

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VI. - DAL 1.^o GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 5 volumi L. 110).

Milano-Roma
Anno VI. - N. 2. - 12 Gennajo 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	= 36 19 10
Aust. ^a , Cina, Giappone, India, Am. ^a merid. ^a	= 44 23 13
Perù, Chili.	= 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

¶ Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati ¶
di seguire la numerazione delle pagine.



CUONA DI RE, Gruppo del signor Ettore Ximenes. (Disegno dell'autore).

RIVISTA POLITICA.

Nelle riviste di capo d'anno, il 1878 fu molto strazionato dai nostri giornali. Lo chiamarono perfino anno terribile, per le quantità di morti illustrati da cui fu contrassegnato. In ciò si ha molta esagerazione. L'anno scorso fu anno di pace e di abbondanza, e se abbiamo deplorato delle perdite di vite carissime, questa sventura domestica non portò alcuna spiacevole conseguenza politica. Storicamente, anzi, abbiamo avuto la prova d'una grande solidità del nuovo regno, nel passaggio felice e tranquillo del potere da un capo all'altro. Anche l'episodio dell'attentato, se è da considerarsi come sintomo di una malattia che si propaga nelle classi inferiori della società e che alle classi superiori spetta di curare con forza e con sapienza e con carità al tempo stesso, ne anch'esso per altro può dirsi un fatto storico di grande importanza. Così l'anno nuovo non ci porti maggiori guai, e potremo direi contenti.

Gli stranieri all'incontro si sono rallegrati della pace stabilita nell'anno scorso. Il trattato di Berlino, non l'avevano certo il miglior dei trattati, ha però recato questa pace, e le sue clausole si vanno mano mano effettuando. Il 18 si rinvia a Torino l'assemblea di 230 notabili della Bulgaria per discutere la Costituzione e procedere alla nomina del Principe. Si prevede che sarà eletto il principe Battemberg, candidato preferito dalla Russia. Quanto alla Rumelia orientale, pare che Rustem paschà ne deve esser il governatore per 5 anni; ma se egli non avrà con sé un forte nerbo di truppe sarà impotente a frenare l'agitazione lasciata in queste provincie dagli agenti russi. La commissione per tracciare i nuovi confini fra la Turchia e la Serbia, ha sospeso i suoi lavori a causa dell'inverno; ed oggi si viene a sapere che uno dei nostri tre commissari, il colonnello di stato maggiore, Gola, si è smarrito fin dal 3 dicembre. Ma voglia cielo, non gli sia toccata la sorte del nostro console di Sarajewo, di cui non s'è trovato ancora il cadavere, e la cui vedova chiede invano un'indennità al governo austriaco.

Solo dalla parte del Montenegro, le difficoltà non sono tutte, perché quel lembo d'Albania che l'Europa ha ceduto al Montenegro resisteva con la forza. Podgorizza è sempre in questione. La Lega Albanese ha dichiarato che piuttosto di sottomettersi all'oltraggio Montenegro si darebbe all'Italia. Ciò solleva per un momento nuovi sospetti, che il nostro governo ha diradati; ma a Vienna soprattutto si continua a tenere verso il nostro paese un linguaggio poco meno che oltraggioso.

Certamente, la politica estera dei nostri vari ministeri di sinistra è stata per tre anni così incoerente che ci ha messi in sospetto d'ambascioli, o nel tempo stesso ha isolati e diminuiti la nostra influenza dier tutto. Mentre noi s'accennava a Trento, l'Austria s'impadroniva della Bosnia e dell'Erzegovina. Mentre si contrattava al Montenegro di scendere all'Adriatico, la costa albanese toccò al nostro principato, ed all'Austria. Nell'Egitto siamo soppiantati dal tutto dall'Inghilterra e dalla Francia. E lo stesso triste caso si ripete a Tunisi. Mentre con la missione Massi abbiamo avuto l'apparenza di far far la nostra influenza, per avere il Bey ritirato una concessione di terre al conte di Sancy. Un ultimatum francese è giunto alla Goletta che esige una domanda di scuse al console, la destituzione di tre impiegati e un'inchiesta. È difficile che il Bey possa negarsi alle domande impresse di una grande Potenza, e così vedremo anche a Tunisi l'influenza francese soppiantata dall'italiana.

La guerra dell'Afghanistan, che pareva finita, continua ancora. Gli inglesi marciano su Candahar, senza grandi ostacoli, ma non senza gli impedimenti prodotti dalla stagione, dagli ac-

cidenti del terreno, e dall'anarchia della tribù circostanti. Shir Ali è partito da Cabul, ma non si sa bene se sia una fuga o una ritirata su Balk, se per formare un esercito di turcomanni o per implorare l'aiuto della Russia vicina. Egli ha liberato il figlio ribelle Yakub Khan, ma non si sa se gli ha ceduto il governo o la reggenza, se se gli abbia dato poteri di trattare la pace. Tutto è quindi incerto, e non è piccolo in Inghilterra l'inquietudine per il prolungarsi di questa guerra; aggravata dalle miserie grandissime del popolo e dal peggiorare delle condizioni industriali. Le fabbriche vanno sempre più diminuendo i salari, fin del 12 1/2 per cento; e ben 50,000 operai minacciano sciopero.

L'industria inglese, già così sofferente, minacciano di peggiorare, per l'aura di protezionismo che soffia in tutta Europa. Alla fine del 1878 parecchi trattati di commercio sono scaduti; ne sono denunciati altri qua e là per la fine del 1879; si minaccia dovunque l'applicazione di tariffe generali, vale a dire nemiche ai prodotti esteri; ed anche dove i trattati si rinnovano è inevitabile l'applicazione di dazi più gravi. Il principio di Bismarck s'è messo a capo della crisi. Un suo lettera eloquente, in termini chiari ma precisi, con ogni modo, invoca l'applicazione di dazi più forti che avvantaggino la finanza e proteggano in giusta misura le industrie pesanti; e nel tempo stesso propugna, per il regime interno, la preferenza da dare alle imposte indirette ed ai monopoli. Ambedue le teorie sono combattute dalla scienza dei liberisti; i quali hanno ora a fare con un forte e tenace lottatore. Questa lotta nel campo economico sarà certo una delle caratteristiche dell'anno che incomincia.

Il ministero Depietis s'è forato dei suoi segretari generali, senza migliorare le proprie condizioni; i ministri e segretari furono rifiutati a deputati, benché Garibaldi telegrafasse: "Depietis non è degno di rappresentare la patriottica Stradella". Solo il Ferracina è in ballottaggio con qualche prevalenza. Dalla sinistra è sorta una voce acconciatrice della sinistra, che ha prodotto molta emozione. L'Associazione nazionale napoletana, presieduta dall'on. Alghem, deputato che il Nicotera nominò consigliere di Stato, confessò in una sua circolare che lo spaganesimo e l'affarismo si sono introdotti nel governo dacché la sinistra è al potere; e ammonisce di conseguenza il paese e gli elettori che quando che sia saranno chiamati alle urne.

La Repubblica francese si è consolidata con le elezioni avvenute domenica 5 gennaio. Il Senato francese è composto di 300 membri, dei quali 75 a vita che si completano mano mano dal Senato stesso, e 225 eletti con forme speciali, e rinnovabili per terzo ogni tre anni. Quest'anno cadeva la rinnovazione di 75 senatori, più la sostituzione di 7 morti. Di questi 82 senatori, il maggior numero, 57, apparteneva alla destra conservatrice che al di là delle Alpi è veramente reazionaria; e soli 25 erano repubblicani. L'elezione di domenica ha invertito le parti: dei nuovi eletti ben 63 sono repubblicani. Ciò supera le profetie dello stesso Gambetta. Un tratto che mostra la mediocrità dei tempi e l'avvilimento della vita politica, è che nessuno dei nuovi senatori ha un nome conosciuto fuori di Francia, e in Francia stessa sono appena conosciuti nel campo politico. Fra gli assenti troviamo quattro ex-ministri e il maresciallo Canrobert. Ernesto Renne, benché repubblicano, fu scartato dai marsigliesi. Ad ogni modo, ecco il Senato repubblicano anch'esso. Vedremo se i repubblicani non abusano della vittoria, e sa-

¹ Balk è una città vicina alla frontiera russa del Transcaucaso.

² Depietis fu eletto con 201 voti; ma ebbe per la prima volta 101 contrari, dati dai repubblicani all'aveva.

ranno così saggi da non provocare, come hanno fatto sempre, la reazione.

S'è sospettato di attentati alla vita dell'Imperatore d'Austria, e del re di Danimarca, ma non eran forse che sogni di polizie, le quali non hanno oggi tutti i torti di stare in guardia. Un altro attentato, o meglio una trama, era stata ordita nel novembre scorso contro la vita di Milano Obrenovic, principe di Serbia, per opera del pretendente Karagiorgevic e d'altri complici, i quali ora vengono processati in contumacia. Karagiorgevic voleva effettuare col assassinio un cambiamento di dinastia; sostituire, cioè, la propria a quella di Milano Obrenovic. La storia delle rivalità e degli odi di queste due famiglie principesche è nota; già il cugino di Milano, Michele Obrenovic, morì nel 1868 assassinato nel parco di Topolider per mano di sicari del Karagiorgevic. Ora il tribunale di Sennaria invoca il soccorso delle autorità per le banche e straniero onde catturare i fuggitivi.

Il Re di Spagna voleva far grazia della vita a Oliva y Moncali. Ma la ragion di Stato s'è opposta. Il regicida fu suppliziato colla garotta il mattino del 4 gennaio, e mostrò gran sangue freddo fino all'ultimo. Dalla Spagna si ha pure la notizia dell'arresto di 7 internazionalisti che formavano un comitato a Xeres.

L'anno nuovo è cominciato con numerosi disastri per mare e per terra. Inondazioni in Inghilterra ed in Italia. A bordo del vascello a torre inglese *Thetis*, ancorato a Lemid, un cannone di 38 tonnellate scoppia durante le manovre: vi furono 10 morti e 40 feriti, di cui 12 gravemente; le torri rimano distrutte. Il piroscafo *Vortigern*, che si recava da Maraglia a Zanabria, affondò presso il Capo di Guardafui. Un incendio nei magazzini dell'Union-Comet-Pressa Company a Charleston distrusse 10,000 balle di cotone. Ad Adria, dopo un'ondata, distrusse i documenti relativi alle forniture dell'esercito russo... dei che i forattori saranno lietissimi.

Dalla Repubblica del Messico si annunziano le cose solite: un nuovo tentativo di rivolta, che fu represso coll'impiccagione di 80 insorti.

8 gennaio.

CONVERSAZIONE

Ho rivisto, gentile lettore, la mia visita di anno nuovo, perché non ho voluto esporti al rischio di essere per lei quel tale incontro di mae, l'augurio, in cui s'imbattete sull'uscio di casa il capo d'anno e che, per quanto siete spregiudicati, vi si rizza davanti ogni sera al punto in cui strappate dal calendario della vostra vita la paginetta dell'oggi e scrutate con un lungo sguardo il segreto di quella del domani — gettando la sua ombra tutta su tutta l'annata.

Mi ricordo di aver letto che un grande uomo di Stato attribuiva tutti i contrattenti, le disfatte di un anno, a lui che disgraziato ad un certo prete, amico suo, che ebbe la cattiva idea di aspettarsi il primo d'anno all'uscire di casa per dargli il suo augurio.

Quel prete era una brava persona, un degno sacerdote, a cui voleva un gran bene — e fu proprio tanto contento di stringergli la mano — una pochi passi dopo incespì e cadde — e pensò all'unico prete, ridendo. — La sera ricevette la notizia che aveva perduto una causa — e ripensò ancora a quel prete, soggiungendo: *vedi le combinazioni!* — e così di seguito — per modo che un po' per volta l'unico prete diventò l'incubo della sua vita. — Quando doveva prendere una risoluzione decisiva... pensava a lui... e si faceva estante, perplessa — e quella estante, quella perplessità, gli ingarba-

³ Ne dismo il ritratto in questo numero. Nel N. 40 dell'anno passato ne abbiamo dato la biografia.

gliavano, gli scombujavano tutti i suoi calcoli, e gli facevano fallire la presa risoluzione — quando si accingeva ad una lotta, l'ombra dell'amico prete sorgeva a renderlo timido o irrisoluto, e a fargli perdere il sangue freddo che sarebbe stato necessario per superarla. Ogni contrattamento dell'annata, ogni disgrazia, ogni sfortunato accidente assumeva l'aspetto, l'abito, la fisionomia, il nome, di quel povero prete. Fial per prenderlo in uggia e colare il primo prete per romperla con lui, onde scansare il rischio che gli usasse un'altra volta l'attenzione premurosa di arguarlo per il primo il buon anno.

Non ho voluto essere per la mia gentile lettrice, l'amico prete di quell'uomo di Stato.

Nella mia giovinezza aveva un amico intimo con cui ci siamo guastati unicamente perché, appunto per quella nostra fraterna intimità, ebbe da me la prima notizia e i primi conforti delle due più grandiventure della sua vita. — Quando io compii con lui quel triste dovere, egli mi gettò al collo le braccia, mi prese sul mio seno, si sfogò con me, mi chiamò suo fratello, mi ringraziò, mi benedisse per la pietà di quell'atto.

Poi, di mano in mano che la ferita si andava cicatrizzando nell'anima sua, mi accorsi ch'egli si faceva pallido e triste quando m'incontrava, che, al vedermi, l'allegria risata della sua giovinezza gli moriva sulle labbra, che mi evitava, che si faceva freddo, che la sua mano stringeva la mia con una involontaria crispazione di riluttanza. — Gli chiesi una spiegazione. — Mi rispose schietto: che vuoi? — quando io ti vedo, mi risorge gigante nel pensiero il ricordo, e nel cuore lo spazzino di quelle due grandiventure di cui mi hai portato la prima novella.

Da quel giorno cercai di non incontrarlo più — e abbiamo finito col perdersi di vista.

Una signora, giovane, bella, elegante, di spirito, mi dichiarò un odio mortale, — per qualche cosa di simile. — Un mio amico, che lo conosceva un cultore poetico e ardente, fu ucciso in uello. — Essa ne fu sinceramente desolata. — e ne portò il lutto pubblicamente, e lo fece portare persino a suo marito. — Io e lei non ci conoscavamo — ma essa s'immaginava che io sapevo il segreto di quel suicidio, di quell'adorazione. — Finché il suo dolore durò, ogni volta che ci incontravamo essa mi rivolgeva un sorriso pieno di intimità e di consapevole melanconia con cui pareva mi dicesse: *Noi due sappiamo... e ricordiamo...*

Ma poi... un po' per volta emise il brano delle vesti e il lutto dell'anima. — Un certo inverno in cui essa, bella, sorridente, trionfante, turbidava di festa in festa... accadeva quasi ogni sera che ci scontrassimo sulla porta di un teatro, o nei saloni di un ballo. Ma allora il sorriso confidente e sereno si era cambiato in uno sguardo pieno di collera e di minaccia che mi slanciava nel passarmi davanti. — Una sera, ad un ballo in cui aveva sfogorato più del solito, perdeti pazienza e me lo feci presentare — mi accolse malissimo — mi rivolse appena qualcosa di quello parole di una formalità gelida che implicavano ogni espansione, ogni familiarità avvenire. — *Che ha ella con un F...* le sussurrai appena potei. — *L'ho proprio saputa! Non so perdonare la impertinenza di ricordarmi con la sua presenza ciò che io voglio dimenticare.*

— Or bene — a che vuoi venire?

— Or bene — nello scorso anno — in quel funesto, in quel funebre 78, che tutti vorremmo non fosse mai nato, ma che s'impone tirannicamente alla nostra memoria, e che vi resterà inaccettabile — il dovere rigoroso dell'alto ufficio che adempio presso di lei, quello della nostra intimità, così piena di confidenza reciproca, mi impose il luttuoso compito di portarle la prima novella di tante tristissime cose, e di ricordarle di lei i primi sfoghi del suo gentile e cordoglio per tante sventure — che mi ricordai di quell'amico... di quella signora... o pensai che se io le fossi venuto davanti nel

primissimi giorni del 79, fra tante feste di auguri, di vita, di speranza e di illusioni, ella avrebbe veduto drizzarsi dietro di me sulla soglia del suo gabinetto, l'ombra tetra e grande di quell'anno funesto vestito a gramaglia — e sentito diffondersi fra i profumi dei suoi fiori e delle sue essenze, il lugubre effluvio degli incensi funerari di cui ho ancora impregnate le vesti — e quell'ombra avrebbe dato la fuga ai già pensieri, ai giocondi conversari del giorno per far posto ai pensieri e mesti ricordi delle passate disgrazie, che con la sola mia presenza avrei risuscitato d'intorno a lei.

E temetti che, come quell'amico della mia giovinezza, non avrebbe veduto in me che il *turbato* — e, come quella tal signora, mi avrebbe detto: — Che impertinenza è la sua di ricordarmi con la sola sua presenza ciò che io voglio dimenticare... almeno in questo giorno consacrato all'avvenire?

Adesso l'anno nuovo ha preso il suo passo ordinario, ha smesso gli allegri abiti della festa, il sorriso di circostanza, la fisionomia d'apparato — l'anno ideale, largo di sorrisi, prodigo di promesse, coronato di rose, dei primi otto giorni, ha dato il posto all'anno reale degli altri 337 — adesso a questa idea che anche nel 1879 si soffriva, si piangeva, si moriva, si sbadigliava... se non come nel 1878, almeno come nel 1877 — idea che ci pare assurda per una settimana, e logica inesorabilmente nelle altre 51 — ci andiamo abituando; — adesso in ogni visita o in ogni incontro non si cerca più l'augurio o il pronostico — e quindi posso riprendere il mio posto nel mio gabinetto... e con esso le mie funzioni di cronista, le mie confidenze d'amico... senza la paura di riescirla... ancor più molesto del solito.

Vorrei trovare una nota lieta per cominciare... — ma davvero non ci riesco.

L'anno nuovo si presenta con quell'aria scontenta, mezza ingrugiata e mezza melensa, che è la caratteristica della nuova generazione. — Non vi può più giovani — neppure negli anni. — Questo 1879 che si è affacciato appena alla vita, pare non sia già stanco, come se ne avesse scrutato intero il segreto, e s'abbandia noviziare in modo da affaticare le sue enormi mandibole.

Nulla di più contagioso dello sbadiglio.

Per fortuna in questi giorni quell'immenso sbadiglio fu interrotto da un pietoso pensiero o da una pietosa occupazione.

Tutta l'Italia è intenta a tessere delle ghirlande mortuarie per una tomba che si è già trasformata in un altare — il solo altare davanti cui sappiamo inchiodarci — ed è ancora gran cosa che quello almeno ci sia — la tomba di Vittorio Emanuele.

Quando dico tomba, non dico giusto. — La tomba, la vera tomba, questo letto dei morti, entro al funebre monumento, che n'è la casa, — la tomba non c'è.

Che vuole? A parlare mi ricordo della profonda sensazione pensosa che provai allorché entrando a Roma nel Pantheon, in quel vasto recinto muto, freddo nella sua solennità classica, dalla cupola scoperchiata, cercai invano cogli occhi la tomba del gran Re, e dovetti rivolgermi all'aperta erudizione d'un scacciao per sapere dove era sepolto il primo Re d'Italia — e fui da esso condotto in un angolo, davanti una muraglia, muta e fredda come la chiglia — ove quello scacciao, con la brutalità del becchino dell'Amleto, mi disse: *La dentro — e mi additò una lapide che pareva un saggio di marmo.*

La dentro!... ma come fu a capirla?

Tutta la retorica politica col suo grandi affari, le sue grandi enfasi, le sue alte ragioni di Stato, non poté mai temperare nell'anima mia l'amarezza di questa domanda.

Tutte le città d'Italia pensano ad erigere un monumento all'instauratore della nostra unità

nazionale — ci pensano troppo — ma insomma ci pensano.

Se si fossero tutte accordate per fabbricare a quel grande estinto il suo letto mortuario... non pare a Lei, gentile lettrice, che avrebbero fatto opera meno grandiosa, ma più pietosa, meno nazionale forse, ma più filiale?

Abbiamo il sepolcro classico — non abbiamo la tomba vera e materiale — e una tomba serve a tante cose — serve da meta, da faro, serve da ara votiva e da ara espiatoria.

Attegnamo almeno una pietra su cui deporre la ghirlanda che andiamo intessendo — e che invece ci dovremo accontentare di appendere ad un chiodo.

Comunque sia, nulla di più grande di questa pietà filiale che ispira a tutte le città italiane il pensiero contemporaneo di questo funebre ghirlande, e accomuna in un doloroso ricordo e in un reverente affetto tutte le classi sociali.

Gli è che, senza dirlo interamente a noi stessi, ci esauriamo appena commosso da far noi, tutti sentiamo il gran vuoto che quella morte ha lasciato. — E dunque — ci con noi, nella nostra casa, nella nostra patria — e oggi proviamo forse più forte il terrore di questo vuoto, più forte il dolore di quella perdita.

Perché?

Sarà la mesta ricorrenza dell'anniversario che ci fa riandare nel pensiero, una ad una, le anime di quei tristissimi giorni, e lo scoppio immenso di quella immensa espiatoria.

Sarà l'avvicinarsi del 9 gennaio che ci vieta ogni altro argomento... e ci riempie il cuore e la mente della religione di quei ricordi — una delle poche cose che la politica non sia ancora riuscita a interdire, a guastare, a profanare, a falsare — benché vi stia lavorando indefessamente.

Oh! se si lavora!

Ne vuole una prova? Eccola. — L'altro ieri si proponeva ad un ufficiale dell'esercito di far parte della Commissione che doveva recarsi in pietoso pellegrinaggio al Pantheon per appendere al sepolcro di Vittorio Emanuele la corona offerta dalla memoria e devota riconoscenza della cittadinanza Milanese.

L'ufficiale cui veniva rivolta l'offerta, era un bravo e valoroso soldato, un buon patriota — era stato al fuoco con Vittorio Emanuele — aveva diviso con lui la gloria e la gioia di battersi per la patria.

Il suo cuore di soldato e di patriota ascoltò a quella proposta — gli si riempirono gli occhi di lagrime — e la sua mano strinse commossa quella dell'offerente. — Se accettai! ma si figurì, e con entusiasmo!

All'indomani però mille perplessità lo avevano assalito — temeva che la Commissione potesse assumere per nome dei suoi componenti un carattere politico — gli sembrava mancare al suo di soldato di non fare nessuna politica — neppure quella dei sentimenti. — Ci si poteva all'impostazione questa legge — si vedeva che il suo cuore si gonfiava sotto la stretta con cui si soffocava la prima e calda parola, — si vedeva che si dibatteva con se medesimo.

Chi gli aveva insegnato quella perplessità, quelle riserve? — Non lo disse, ma si capiva. — Il dottrinarismo politico dei suoi superiori. Ebbene — ecco un caso in cui la politica guasta il sentimento. — Sì la politica — perché quel bravo ufficiale non si accorgeva che con quel suo scherzoso faceva appunto ciò che non voleva fare — della politica — la politica del non fare della politica.

Ora mi consenta di dirglielo. — L'esercito io lo vorsi sempre quello lo vidi in quell'ufficiale alla prima risposta di schietta e volenterosa adesione — sempre pronto a trasalire d'entusiasmo al nome del suo Re, della sua patria, della sua bandiera, del suo capitano — e lo preferisco a quell'altro esercito che ci stanno fabbricando



ENTRATA DI CARLO V. AD ANVERSA. — Quadro di Makart, premiato



grande medaglia d'onore (Austria) all'Esposizione Universale di Parigi.



ad immagine loro i dottrinarj della politica — che prima di alzare il grido di *Viva il Re!* *ricca la patria!* lo vuole controfirmato dal Ministro della guerra — e che per non fare della politica di partito, disimpara a fare la grande politica nazionale dei ricordi e delle aspirazioni.

Non si fa nulla di bene a questo mondo senza un po' di entusiasmo — e da noi invece si fa di tutto per relegare l'entusiasmo fra i cronici o i menticati.

Gli è per questo che non si permette più di fare la poesia del cuore né ai solisti né ai poeti — gli è per questo che, onde mettersi in regola colle regole dei tempi, e coi tempi delle regole... (dio mi perdoni l'atroce bisticcio) Marcano, onde scolparsi dalla taccia di poeta, abbandona la bella poesia della *Cleste* e del *Pater noster* per la entia prosa della *Silfena* e del *Capriccio del caso*.

Quanto a Marengo, Ella sa, gentile lettrice, che ebbe torto — e che il pubblico glielo fece capire assai chiaramente. Il poeta s'impone la metamorfosi — per piacere; si cambia la finonomia artistica — altro: i suoi compositori per sognare di fronte ad ognuno di essi la indicazione del volgo: *ordinario* — si tratti per poter lasciar scrivere sul suo passaggio artistico: *statura ordinaria* — si truovi come in teatro perché si potesse aggiungere: *marce particolari, trassena*. — Come un Dio d'Ovidio, assume la forma del signor *quunque* per piacere alla folla — e la folla se ne chiede a male, che invece di innalzarla fino al proprio Olimpo, si abbassasse lui fino al suo fango — che invece di chiamarla nella sua Reggia, andasse in incognito a visitarla nella sua taverna — o respinse la sua carezza, appunto perché erano quelle di tutti gli altri.

Il che farebbe sperare che la moda del volgare fosse in sul finire. — E diffatti codeste mode, che sono aberrazioni del gusto, durano poco — conseguendo il portare i guanti significati.

Veda — l'altro giorno la inaugurazione dell'anno giuridico ha dato luogo ad una scena patetica, da cui restò commosso profondamente l'uditorio che vi assisteva e il pubblico che non all'raccontò e che golo il soffergito canzoniere sul labbro dei suoi spiriti forti di contraffazione.

Di che cosa si trattava? Della cosa più semplice di questo mondo. — Un vecchio ed integerrimo magistrato che al chiedere della sua lunga e onorata carriera prendeva commiato dai suoi colleghi.

Ma quel vecchio era ciò che doveva essere — un Magistrato — che parlava, come tale, il linguaggio schietto e severo del Magistrato.

Un uomo che e ciò che deve essere, e parla come deve parlare — e ormai diventato uno spettacolo strano che inerte rispetto e desta sorpresa.

S. E. Nighele, il nostro primo Presidente d'Appello, non ha per chi lo incontra per via nulla di imponente, nulla di solenne nel suo aspetto. Par un buon borghese, innanzi negli anni, e un po' curvo sotto il loro peso, che non abbia mai occasione di esercitare nessuna autorità. Ma quando veste la sua toga di velluto rosso foderata di ermellino, il vecchio borghese, il buon nonno dei suoi nipotini garibon, il primo Magistrato di una grande città si drizza in tutta la maestà del suo grado, e che pare cresciuto di un metro: la sua persona, il suo volto, il suo atteggiamento assumono una maestà a cui nessuno resiste — e che spiega come l'altro giorno due avvocati autorevoli per la loro posizione, abbiano sentito il bisogno di bacinare a quel venerabile Magistrato la mano.

Anche questo si spiega col fatto nuovo e strano che questo Magistrato si è così immediatamente colta sua toga che questa è ormai diventata una parte sostanziale del suo corpo, di tutto se stesso.

Avvezzi come siamo a vedere agitarsi d'in-

torno a noi certi magistrati della moda, faccendieri politici, inquieti e arruffati, questo bel tipo all'antica di un magistrato del vecchio stampo, in tutta la severa maestà della sua condizione, e del suo grado, ci fece senso.

Che fosse proprio un idoliato di un prossimo ritorno ai tempi in cui i solisti eran solisti e i magistrati erano magistrati?

Speranzolo.

A proposito di tipi antichi, è morto di recente a Torino l'abate Barbesono, fratello dell'ex prefetto di Milano. — Era il tipo dell'antico predicatore, e forse l'ultimo di suo stampo.

L'ho veduto e udito predicare una volta a Torino nella Chiesa del Sacramento — e non mi sorprende punto né la roga eh' ebbero le sue prediche, né il cupo terrore ch'esse spargeva fra i giovanetti e le donne.

Era l'epoca in cui le prediche erano in voga. — C'erano i predicatori di moda — che il bon ton andava a sentire come si va a sentire la Patti.

Alla prediche di un predicatore alla moda c'era folla come ieri sera al Manzoni alla prima di *Quell'altra* — la nuova commedia di Leo Castelnovo.

Al mese di Maria — la chiesa era parata di bianco — e tutt'intorno correvano dei freschi festoni di rose. Nella chiesa regnava quella mezza oscurità che impone il silenzio e concilia la devozione — o almeno la reverenza.

Sul pulpito si agitava un uomo nero, piccolo, tozzo, grasso, con una testa grossa, e una faccia ampia che pareva quella di un antico Imperatore Romano.

Aveva la voce robusta e vibrante, il gesto minaccioso, lo sguardo fiammeggiante. — Non era l'araldo della pace e del perdono — era il banditore della collera di Dio, che nella sua bocca trovava accenti terribili.

L'uditorio era conquiso, dominato — al chiarore dei certi vedersi i volti degli uditori pallidi, allibiti, protendersi coi colli tesi e le bocche aperte verso il pulpito.

Lo spettacolo era strano, fantastico — quello nero, dalla testa colossale, piantata dritta sulle sue spalle poderose e quadrate, che teneva curvo, schinacciato, attonito, sotto il suo dito proteso e il suo gesto imperioso audacioso commosso, palpitante, esterrefatto, pareva un demone che liquidasse le partite di una folla spaurita di dannati... o di dannati — o la cornice bianca e rosea degli addobbi del tempio dava allo spettacolo il rilievo del contrasto.

Ad un tratto la voce del sacro oratore cambiò di tono — si fece dolce, insinuante, pietosa — e per la prima volta la parola di pace e di perdono suonò sul suo labbro. — Parlava di Santa Teresa, dei suoi travaglianti mondanità, dei suoi mistici pentimenti, del perdono divino che ne teneva conto, e redenne la peccatrice. — Din di questo il suo sguardo si volgeva fisso, insistente, quasi implacabile ad un punto della chiesa. — Seguiva quello sguardo. — Esso si fermava sopra una signora dalla taglia elegante che tutta chiusa nel suo velo, col volto verso il libro delle preghiere, pareva sentisse la punta infessibile di quello sguardo. — Dal muto sussultorio delle spalle mi accorsi che quella donna piangeva.

Ma il predicatore aveva calcolato sopra un colpo di scena — a cui la intenzione patetica e un po' languida della voce non era che un abile preparazione.

D'improvviso rivolse al suo punto tutta la sua persona — e protese il dito verso quella donna, quasi aprendo col gesto solenne la folla che si frapponesse.

«E tu pure, prosegui, tu pure, Teresa, sarai consolata, se con animo contrito ti pentirai del peccato in cui vivi e ti rivolgerai alla misericordia di Dio.

«Se no, guai a te! Teresa, guai a te!»

Tutti gli occhi si fissarono su quella povera donna. — Essa diede un grido — pallida, va-

collante, si abbracciò alla spalliera della sedia su cui era a metà ingioccata, si rizzò, si coprì il volto con le mani — o barcollando si mosse per uscire di chiesa — la folla si aprì in silenzio — essa passò rapidamente — sempre seguita dal dito terribile del prete, e degli sguardi dell'uditorio.

L'effetto era stato raggiunto — il colpo di scena aveva riscosso — le donne singhiozzavano — gli uomini si guardavano in viso — e gli altri le altre pensavano... a che cosa? — Ai casi loro.

Seppi poi che quella Teresa — era una signora Torinese, la cui istituzione con un celebre Deputato della Camera senhalina avevano una scandalosa notorietà nel mondo elegante e politico della Capitale.

Il Deputato aveva dalla tribuna della Camera gridato pochi giorni prima il guanto al clericalismo. — L'abate Barbesono l'aveva raccolto in quel modo.

Dopo ciò non mi sorprese l'apprendere che questo prete terribile fu in quell'epoca e per lungo tempo il despota delle famiglie, su cui cercava il suo imperio maroc le donne — madri, mogli, sorelle — che avevano paura di lui e non subivano il fascino.

Egli imponeva loro di frugare negli scrittori, nelle librerie del loro uomini, e di portare a lui tutto ciò che trovavano di libri eretici, di giornali liberali, di scritti sovversivi — e ne faceva delle enormi cataste a cui applicava il fuoco egli stesso, riscaldandosi le mani, con la voluttà di un Inquisitore, alle vampe di quegli auto da fe.

Ecco un tipo che si va perdendo. — I sacerdoti reazionari dei giorni nostri sono dei preti ammirati ed eleganti come il famoso don David Albertario dell'*Osservatore Cattolico*, o dei prelati ambiziosi come il Parroco di Bologna. — Non hanno le convinzioni fiere dell'abate Barbesono e non sanno simulare al paro di lui. Hanno a freddo la politica del clericalismo. Preferisco... quell'altro.

— Bravo! a proposito: — E *Quell'altra* di Castelnovo. — Non c'ho potuto assistervi, perché ci pensai solo l'altro ieri — e non trovai più ad un palco né una poltrona. — C'era dunque il tutto *Milano* delle grandi occasioni?

— Sì, signori! non ci mancava che lei. — Tutta la col data società, vi appartiene l'autore, a duplice titolo.

— Quindi benevolenza cortese, indulgente, pietosa?

— Quindi curiosità accanita, esigenza un po' sospettosa e molto gelosa — quindi quell'ambiente nervoso, suscettibile, impaurito...

— Che pure crea i grandi successi.

— Quando non crea le irreparabili cadute.

— Ah! l'emo di capire... Fu dunque...?

— Per troppo!

— Peccato!... ma come mai? Un autore così elegante, così fine, così delicato?

— Si spiega subito. Anche lui ebbe le malinconie di Marengo... di non essere lui o di essere un altro o parlarlo — e non vi riesci. — Vuole fare il dramma a passioni violente nello svolgimento, forti nelle loro lorde — e per tema di parare un coltore troppo delicato, esagerò i toni della sua favola... — Anche lui ebbe il torto di fare il solletico ai gusti volgari del pubblico — e il pubblico se n'ebbe a male.

— Peccato!...

— Per fortuna, alla caduta di *Quell'altra*, c'è un rimedio.

— Quale?

— *Quell'altra*.

— Oh! l'atroce bisticcio! Dottore, è recidivo.

— Non è un bisticcio — è un voto e una speranza di amico sincero. A giorni lo stesso autore ci dà un'altra commedia: *La prima bugia*. Speriamo sia tale da costringere la verità a proclamare il trionfo per bocca di

il geniale.

DOCTORE VERITAS.

LA LETTERATURA ITALIANA
NEL 1878.

L'anno 1878 ha offerto ai poeti italiani parecchie occasioni di spiegare la loro capacità. La morte di un Re e di un Papa, la salita al trono di un nuovo Re e la elezione di un nuovo Papa, il vangelo dei giovani Sovrani, l'infame attentato al Re popolare, hanno agitato il paese. Era a supporre che questi fatti avrebbero agitato anche i poeti. Questo però non avvenne. Molti poeti hanno scritto, pochi di essi mostrano d'esser stati commossi. I versi più teneri sono quelli che si riferiscono alla morte del Re. La produzione più poetica, mi si permetta la parola, è stata una poesia di Yorick, pseudonimo dell'avv. Ferigini, intolata: *Il Re è morto*. L'illustre poeta Andrea Maffei, volendo piangere la morte del Re, non ha trovato miglior mezzo che di tradurre in versi la prosa di Yorick, lo lui presente a un'adunanza a Roma della vecchia Accademia d'Arcadia, in onore di Leone XIII, e tutti i poeti della reazione declamarono le loro composizioni. Alcuni erano fatte con proprietà, ma la esse c'era più un sentimento, il più potente dei nostri antichi poeti, Giovanni Prati, ha pubblicato un volume di nuove poesie col titolo d'*Iside*, ma nessuna di esse è dedicata né al Papa né al Re; e tuttavia Prati è il solo poeta ufficiale e quindi doveva esser spinto più d'ogni altro a fermarsi su un avvenimento che riempiva l'Italia di costernazione. Inoltre egli ha profetizzato a Vittorio Emanuele il regno d'Italia. Forse la sua emozione era troppo profonda. D'altra parte, il poeta repubblicano Carducci ha dedicato una poesia alla Regina. Non è un piccolo trionfo per i nostri giovani Sovrani che un noto repubblicano trovò coraggio ad esaltarli, e quando un poeta ha scritto due versi, come li ha scritti il Carducci:

O Idealismo umano,

Angeli in tu seno,

non può più precludere d'esser preso sul serio quando cerca di idealizzare una donna che è già troppo ammirabile in se stessa, per aver bisogno di essere idealizzata. Il lato debole degli scritti del Carducci, la sua mancanza di sincerità, di naturalezza, di verità, è stato additato dalla massima eloquenza e col massimo effetto da Giovanni Rizza in un'altra ode indirizzata alla regina Margherita, una fine e potente lirica, piena di rispetto e di entusiasmo, che è stata pubblicata dall'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA* di Milano. L'apparizione di questa ode è un colpo d'ala poesia dei così detti realisti, che desiderano di pianare la vita a una rivoluzione con versi rifiniti. Questa infatti è la minaccia che un abile, ma fuorviato poeta, lo Stecchetti, nome di guerra del dottor Guerrini, sostiene nella prefazione a un volume di versi di polemica in favore della scuola realista; un volume in cui i sentimenti più perniciosi sono espressi in una forma ammirabile. Io so bene che il Carducci e lo Stecchetti e gli altri rappresentanti di quella scuola satanica mi disprezzano supremamente fin da quando comincio a deplofare i loro errori; ma io persisto fermamente nella mia opinione. Essi non desiderano certo di far del male al mio paese, ma se fanno, essi corrompono la nostra gioventù e la abituano a un'arte brutale. È impossibile tollerare un tale abuso della poesia, ed è assolutamente necessario di resistere a tendenze che sono fatali; ma non c'è bisogno di esagerazioni o di caricature nell'esprimere un giudizio su questa scuola. Basta mostrare che la parte sostenuta da questi scrittori è indegna del loro ingegno e pericolosa per la gioventù italiana. Zentirli a Palermo, Onelli a Roma, Guerzoni a Padova,

Giovanni Rizza e Farina a Milano, Bersezio a Torino, sostengono con coraggio i diritti della poesia all'ideale, e attaccano di tempo in tempo la nuova scuola. I membri di questa sono, è vero, incorreggibili, ma è giusto di premunire il pubblico dall'ammirazione di un falso gusto. La nostra nazione non ha proprio bisogno di eccitamenti alle proprie passioni; essa ha piuttosto bisogno di un'educazione stoica per rigidificare una parte dell'antica energia. In ogni caso, non fu con un tal genere di poesia che si arrivò alla liberazione d'Italia; e non è con esso che l'Italia si conserverà. Se gli scrittori sono rispettabili, i loro scritti non lo sono, e devono esser ripudiati da chiunque è geloso dell'onore della nostra patria.

Ritornando alla lista annuale dei libri, procurerò di nominare i più importanti, ma in un articolo così breve è necessario tralasciarne molti.

Di romanzi sono degni di nota: *L'Ornamento* di Salvatore Farina, che è stato tradotto in tedesco, e *Notti insonni* di R. Stuart. Il romanziere Barrili ha pure pubblicato ora un volume di lettere interessanti su Parigi, sotto il titolo: *Lutezia*.

Era i volumi di versi, oltre all'*Iside* di Prati e alle edizioni elzeviriane della scuola del Carducci del Stecchetti, abbiamo l'ultima risposta del Rizza intolata *Un Grido*; due volumi di poesie del defunto poeta modenese, Antonio Peretti; un volume di versi fatti con molta cura di Benedetto Prina; due volumi di prosa e poesia di Giuseppe Bustelli; e un volumetto di epigrammi di Antonio Ghislanzoni, che è stato pubblicato col curioso titolo di *Libro proibito*. L'elegante traduzione della *Shakespeare* del Carcano ha raggiunto il settimo volume. Giacomo Bertini ha stampato una nuova versione di Bione e Mosco; G. B. Pasanotto ha tradotto dal tedesco il *Tramperer von Stickingen*; l'illustre satirologico Mantegazza offre, sotto il titolo di *Terzoletto*, un estratto del suo giornale di trent'anni, in cui si trovano osservazioni interessanti e originali sull'uomo. Prospero Viani e il prof. Piergilli pubblicarono due volumi di scritti di Giacomo Leopardi, fino ad ora inediti.

Fra le opere storiche più notevoli ci sono la *Storia della monarchia piemontese* (dal 1792 al 1798), maestrevolmente narrata da Nicomede Bianchi, conservatore degli archivi di Torino, e la nuova edizione, corretta ed aumentata, dell'importante monografia di Domenico Berti sulla persecuzione di Galileo. Una giovane storico bolognese, Edoardo Alvisi, stampò un nuovo volume su Cesare Borgia, nel quale si trovano parecchi interessantissimi documenti fino ad ora inediti. Il prof. Ciampi, dell'Università di Roma, diede alla luce una notevole monografia, arricchita di nuovi documenti, su Innocenzo X e la sua Corte. Ferdinando Rosio, uno dei principali funzionari nel Ministero della pubblica istruzione, narra in modo vivace e per istruzione del popolo italiano, la storia dei papi, da San Pietro sino a Pio IX. Egli adotta il punto di vista nazionale. Il prof. N. Fornelli scrisse una breve storia del medio evo in un volume, per uso delle scuole. Savio Fabris compì un compendio di storia moderna, per uso delle scuole normali femminili. Gli editori Treves pubblicarono una traduzione italiana, fatta da Canini, della *Storia contemporanea* di Weber, alla quale ha seguito una rivista della storia della letteratura italiana durante il diciannovesimo secolo, dovuta alla penna dello scrittore del presente articolo. Gli stessi editori condussero a termine un Dizionario di storia e geografia, compilato da Gustavo Strafforello ed Emilio Treves, ed il Dizionario di economia politica e del commercio di Gerolamo Boccardo, l'economista e naturalista genovese, del quale pure pubblicherò tre o quattro anni fa l'*Avvertenza della Scienza*. A lato di questo libro si deve menzionare un altro interessante volume,

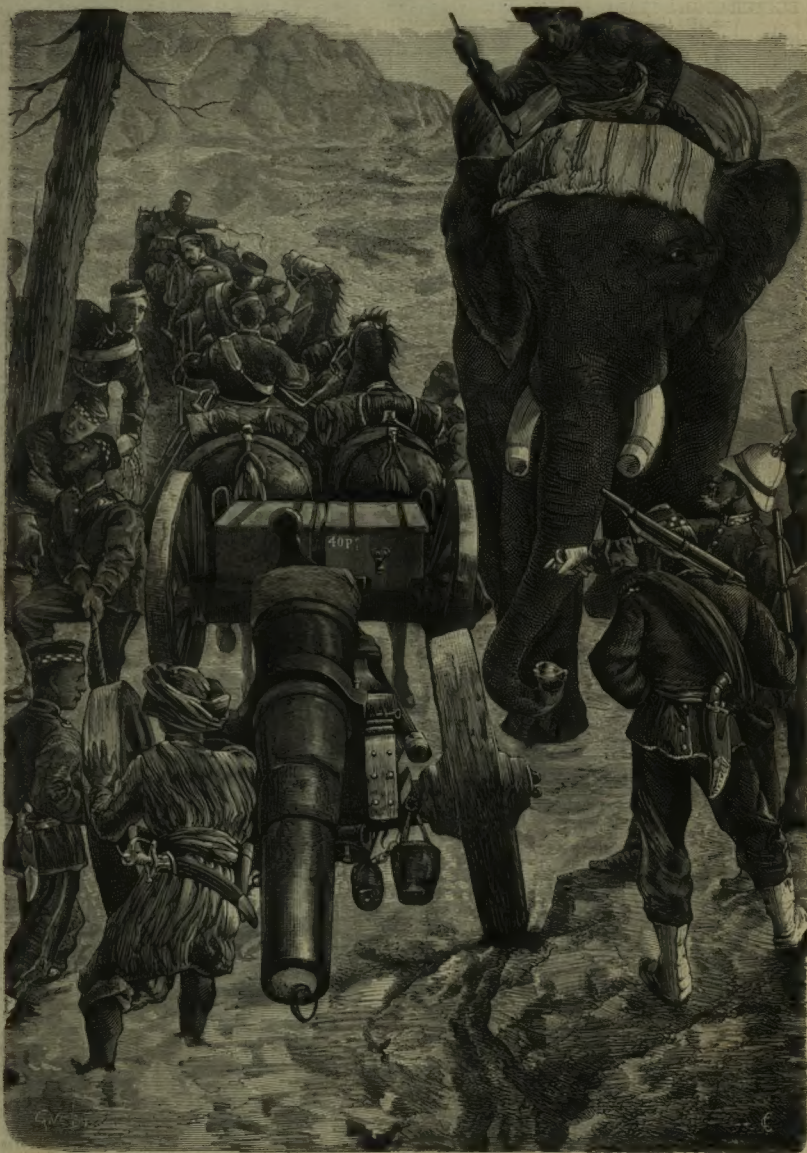
or ora uscito dagli stessi tipi: *Le Nozze dell'industria* di Antonio Cacchiarelli, nel quale si narra ciò che l'autore vide ed ascoltò all'Esposizione di Parigi; e una serie di brillanti lettere di Edmondo de Amicis, col titolo *Ricordi di Parigi*.

R. E. Maineri pubblicò con grandissima cura la corrispondenza fra Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, — corrispondenza assai importante per la storia dell'Italia moderna. Pallavicino, che morì nel 1878, fu uno dei compagni di avventura di Silvio Pellico, colla sola differenza che il luogo della sua prigione fu Gradisca e non lo Spielberg. Un'altra vittima dell'Austria, l'ammabile poeta veronese Alceardo Alceardi, che fu per alcuni mesi confinato nella fortezza di Josephstadt, morì egli pure nel 1878, colpito da apoplezia. Un buon articolo in *memoria* di Alceardi, scritto da Giulio Carcano, si trova nella *Nuova Antologia* del 1.° dicembre. Il Congresso di Berlino diede occasione alla pubblicazione di un libro di Bonghi, intitolato *Il Congresso di Berlino e la Crisi d'Oriente*. Il medesimo potente scrittore pubblicò un volume di *Ritratti contemporanei* (Cavour, Bismarck, Thiers). L'Esposizione di Parigi fornì argomento ad un'ammirevole monografia di L. Bodio sulla Campagna romana ed una serie di critiche sull'arte a Parigi, piena di originalità, scritte da Tullio Masarani. Il Congresso degli orientalisti a Firenze condusse alla pubblicazione degli scritti del missionario italiano nelle Indie, Marco della Tomba, delle osservazioni sulle monete arabiche che si trovano a Milano di I. Ghiron, di una cretomazia ascritta di F. L. Polla, della compilazione di parecchi cataloghi di manoscritti orientali, conservati in Italia, fra gli altri del catalogo di manoscritti ebraici appartenenti all'Università di Torino, compilato da B. Peyron. E in via di pubblicazione il volume contenente gli atti del Congresso.

La morte di Vittorio Emanuele porse occasione a parecchie battaglie del giornalismo, tra le quali la più elaborata è quella di Giuseppe Masarani in due volumi. Leone Carpi tentò rappresentarlo in un suo libro che egli chiama *L'Italia ricente*, un libro mal compilato, ma pieno di utili informazioni. Le *Lettere meridionali* di Villari sono terribilmente eloquenti e richiamarono l'attenzione degli Italiani sulle questioni sociali e sulla necessità di migliorare l'attuale stato di cose. Lasciando i profondi studi sulla storia di Firenze in cui era immerso, il dotto professore intraprese, nella sua qualità di deputato, un giro nelle provincie napoletane, ov'egli è nato, e fu pensatamente colpito dall' miseria degli abitanti. Egli scrisse alcune lettere al giornale *L'Opinione*, le quali destarono curiosità, sorpresa e simpatia per lo scrittore. Ma il signor Villari aspirava a qualche cosa di più. Egli sperava eccitare un grido di indignazione per tutta Italia, ed indurre tutti i patriotti ad occuparsi dei rimedi. Le lettere furono ben presto dimenticate, ma nel vederle nuovamente riunite in un volume, si cominciò a pensarci di nuovo e seriamente. Il prof. Villari crede, con molta ragione, che l'intera società avrebbe ad interessarsi della questione sociale, e ognor più minacciosa, e avverte giustamente che tutte le questioni politiche sono a paragone di quella d'importanza secondaria. Egli ha bene a dire di predicare queste cose. «Obbligato il continuo ad andare a scuola (così egli scrive), porre nelle sue mani libri e giornali, insegnargli i diritti dell'uomo, chiamarlo nelle file dell'esercito, ove egli impara a rispettare gli altri e se medesimo, e poi rimandarli in seno alla sua famiglia per condurvi la vita di uno schiavo, e eredere che in tal modo non si accumolano pericoli per l'avvenire, — gli è uno sfidare la storia, l'esperienza e la ragione.»

In pari tempo il signor Reale ed il signor Alfani offrono al pubblico due trattati indipendenti l'uno dall'altro, ma indotti entrambi *Il carattere degli Italiani*. Quei due scrittori

Conse abbiamo fatto l'anno scorso, traduzione della celebre rivista inglese, l'*Athenaeum*, il sommario del lavoro letterario in Italia, dettato dal prof. Dr. Cristofolini.
E anche nel testo inglese questi due versi sono riportati in italiano, perché sarebbe impossibile, dice lo scrittore, il tradurli.



Dalla guerra nell'Afghanistan. — SULLA STRADA DI ALI MUSSID.



LA DEPUTATIONE DELL'ERZEGOVINA DINANZI ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA. (Disegno del signor E. Kauter).

seguirono del pari le orme di Smiles, e tentano delineare quello che, secondo essi, costituisce i pregi ed i difetti del carattere italiano. Il primo scrive in senso razionalista, l'altro in senso cattolico. Entrambi sono libri onesti, ma il secondo è scritto assai meglio, più ordinato e mostra più buon gusto. Fra i miei colleghi dell'Istituto degli Studi superiori, — già menzionati fra essi Villari e Mantegazza, — non posso dimenticare il signor Puni, il quale pubblica quest'anno uno dei migliori libri che siano scritti sulle religioni dell'Asia, in specie su Budda, Confucio e Lao-Tseu. Davide Castelli stampò un bel libro sulla *Poesia ebraica*; Gaetano Trezza le sue *proprie* conferenze scientifiche, col titolo *Confessioni di uno scettico*, il prof. Giuliani commentò con gran diligenza e sagacia le opere latine di Dante, cominciando dai trattati *De vulgari eloquentia* e *De monarchia*, ed avvicinandosi così al compimento del suo progetto di innalzare a Dante il più bello dei monumenti, con una completa esegesi delle sue opere.

Un'impresa di capitale importanza, progettata su un sistema largo, profonda e completamente scientifica, è la *Storia della letteratura italiana*, di cui il prof. Adolfo Barilli diede alla luce il primo volume, il quale può, in certo modo, considerarsi come una prefazione. Allora quando quest'opera sarà completa, possederemo, per la prima volta, una vera storia della nostra letteratura, non solo erudita, ma anche critica. Intanto è buona cosa il prender nota delle varie opere speciali che appaiono nel corso dell'anno. Queste opere sono: le originali ed eloquenti pagine del prof. Giuseppe Guerzoni, su ciò che egli chiama *Il primo rinascimento*, una particolareggiata, copiosa, interessante monografia di Carlo Malagola di Bologna su uno scienziato del secolo decimotercio, Antonio Ureco, detto Codro; la curiosa notizia di Cantù sulla società letteraria del *Conciliatore* e sul poeta Monti; infine il primo volume di una magnifica pittura della vita letteraria in Piemonte durante il regno di Vittorio Emanuele di Vittorio Bersezio.

Fra le pubblicazioni scientifiche posso menzionare i dotti *Prolegomeni alla moderna procogenia* del prof. Pietro Siciliani, dell'Università di Bologna, nei quali è esposta la dottrina sull'argomento, di Darwin, Spencer e Bain. Devo infine registrare, come cosa d'importanza speciale, la quarta edizione, aumentata, del catalogo illustrato di tutti i testi italiani, del secolo decimotercio e decimquattro fino ad ora pubblicati, — catalogo compilato con rarissima erudizione bibliografica da Francesco Zambrini di Bologna. Questo catalogo è, se non altro, diviso per classi, mentre il mio vale poco più di una semplice enumerazione. Mi piace che le esigenze dello spazio non mi permettano di estendermi ulteriormente, e devo pregare gli autori italiani da me non menzionati di perdonarmi la forata omissione.

ANGELO DE GUERZONI.

SCIARADA.

Il mio *poetastro* è un amaro rotondo;
Mistra letteraria il mio secondo;
Ai confini d'Italia sta il *terzo*,
E si trova dal lato occidentale.

Separazione della *Sciarada* a pag. 16.

Porto-gallo.

Il Colposissimo numero saranno tutti l'indice, il frontispizio e la coperta del 2° semestre 1878. Agli associati verranno dati in dono, i nostri associati potranno acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di cent. 30.

NAPOLEI E NAPOLETANI.

DA NATALE ALL'EPANIA.

6 gennaio 1879.

I vecchi non ricordano una fine o un principio più accelerati; i giovani cominciano a credere che "il bel sole d'Italia" sia una canzonatura la versi o la prosa dei nomi buon'anima. Da oltre due mesi non fa che piovere: piove la mattina, piove il meriggio, piove la sera, piove la notte; piove nelle strade e piove nelle case; da buoni terzi della vita si passano sotto l'ombrello, coi piedi nella mota, l'umidicello addosso, e l'argia dappertutto; l'altro terzo, parte si dorme, parte ci si acciuga sotto le lenzuola.

L'inverno, a Napoli, si è vendicato della Guida che lo ha soppresso, e del forastiero che ha creduto alla Guida; ma soprattutto ha voluto farla sì napoletani che lo trattano con il pochi riguardi. Nei climi dove l'inverno ha un'esistenza legale, ufficialmente riconosciuta dai luari più accreditati, lo si accoglie da gran signore, gli si fa una festa di potere e di cortinaggi, di tappeti soffici e di stufe a 15 gradi Réaumur, di vivo e sane fiammate, scoppianti con allegria sotto il caminetto. Qui nessuno lo aspetta; quindi nessun annunzio da parte sua, nessuna pompa di ricevimento da parte nostra. Egli entra in casa, come un ladro, dalle fessure delle porte, dalle fessure delle scansioni delle finestre, e da le infiltrazioni umide dei muri e delle terrazze. Sibila, sibila, come o guaisce in tutti gli angoli e in tutti i vani. Ora è circo e vi bagna, ora tramontana e s'infradice, prodigandovi tutte le carezze delle sue infreddature, de'suoi catari e de'suoi reumatismi.

Eppure se parlate ad un napoletano dell'inverno attuale, vi risponderà: "È un'eccezione". Ed è tale e così ribadito il convincimento che a Napoli non fa freddo che, a smascherare, come si fa, in un paese catanese, ed a spogliarsi sino agli occhi in una camera, gli parrebbe una caricatura. Con la camicia sciolta e con di lupo e il cappellino microscopico, sotto il *tait* elegante di mezza stagione o il *tout de même* alla cacciatora, in cirocchio davanti al Caffè dell'Europa o in carrozza alla Villa, egli batterà i denti, tossirà e si buscherà anche una polmonite, ma non lo indurrà mai a confessare che anche Napoli ha il suo inverno, e che vi si patisce il freddo, malvivamente, come dappertutto. L'inverno per il napoletano è la neve nella strada e il ghiaccio sul tetto; allo sciocco c'è abituato, e la pioggia non gli dispiace. Ma la tramontana l'ha in orrore. Resta un soffio secco e frizzante che venga dal nord a diradare la rossa delle vie e ad affollare i braccioli. Il Vesuvio è un termometro. Il napoletano guarda da che parte volga e si allunghi il bianco pennacchio di fumo, e se verso il mare, — *vento di terra!* — chiude gli occhi di fretta e lo suo fiocchetto, e si tappa in casa. I disgraziati nei quali s'imbalsma l'aspetta, affrontano come meglio possono il rovio che taglia il viso, hanno occhi lagrimosi e nasni pavoniani di cancrena incipiente.

Fortunatamente, quest'anno, il vento di terra è ancora di là da venire. Da Natale ad oggi, la raffica calda dello sciocco impregnato di pioggia passa a traverso i panni, filtra nelle carni e stempera il midollo delle ossa. Questo tuono non vuol dire che non si possa vivere allegramente anche coi piedi nella postanghera e in una temperatura di bagnomaria. Il naturale, come sempre, una flora da collaggio, termizzata da una salata di anguille indiane, il limo vischioso del capitone s'intonava mirabilmente alla tinta grigia del cielo, allo stillicidio delle grondaie e al pantano. *Les Dieux* e *en vent*! esclamano tristemente coloro che rievocano, con le memorie i poetici Natali della loro infanzia: sarebbero più sinceri se dicessero a dirittura che se ne sono andati. L'iristo pastore

abruzzese e la nenia della sua cornamusa sono diventati un anacronismo, i biubbi non battono più gioiosi le loro manine davanti ai presepi, e il Natale non è rimasto che un'occasione a provare la forza di dilatazione de' nostri stomaci.

Anche delle botte della vigilia si può dire che hanno vissuto. Che baccano si faceva una volta! Le finestre s'inghiandavano di fiamme benghiche, le bombe scoppivano sulla via. A Basso Porto e negli altri quartieri popolari s'impegnavano da una casa all'altra vere battaglie che davano all'ospedale dei Pellegrini il loro grosso contingente di feriti e di mutilati. Si sa un razzo, una bomba ed un trio-trac, scappava di quando in quando qualche fuilella; ci si batteva con accanimento, con terribili schianti che mandavano i vetri delle finestre in frantumi; ci andava di mezzo il puntiglio, l'amor proprio, l'onore. A vederla dalla collina, Napoli, nella vasta distesa dal Serraglio alla Riviera di Chiaia, profilantesi in mezzo al fitto balenio dei fuochi e alle detonazioni, l'avreste detta una città presa d'assalto.

Quest'anno c'è stato uno sgomento di dinastia da mettere i brividi nel più arrischiato. Si sono bombe di cotone fulminante, lanciate da mani assassine nelle vie dove la folla della popolazione sarebbe stata maggiore; e gambe e braccia divelte dai tronchi sanguinosi, e teste fraccassate. Si rincorrono prechi, e si sprangono gli uscii. Tuttavia, nella prima ora, la battaglia s'impegnò viva, e qualche portantina fu vista, in mezzo ai petardi che le scoppia-vano intorno, trottare poco allegramente verso l'ospedale. Chi novèro nel bollettino del giorno dopo una ventina di feriti; altri assicurarono che passavano la frenata. Tutta gente minuta che n'esse salva con l'amputazione di qualche dito; quella per bene, e che cura a casa le scottature, spesse orribili, non si sa, né si conta. Ma di altro-giaccia neppure l'ombra.

Provatevi a dire che tutto ciò non è... gentile. Vi si risponderà che è colore locale. È colore il *fin du dan* della campanaccia della vacca, che vi rompe il sonno sull'alba; sono coloro le capre che vi si cacciano a brancato tra le gambe, a Toledo come dappertutto, e vi fanno il latte nel *decriet* vegetali e animali ed i manducatori. L'accattonaggio e i suoi cenci; i bimbi seminudi che trovate, passata la mezzanotte, dormenti col capo sulla cenere calda del fucocello acceso nella via; il monello che si sfocchia al muro e vi offende la vista prima di far guerra al naso; la carrozzella sgangherata, il cavallo bollo, guercio, selancato, o il cocchiere a sbrodoli — tutto questo è colore, come una volta erano i colori le Madonna e i loro lampanini veduti ad ogni cantonata. L'accattonaggio scampiano precedente il viatico, e la bestia cara a Sant'Antonio grufolante su' marciapiedi.

Lo so: gli è uno strascico delle vecchie costumanze che stonano co' tempi nostri. Anche le cose belle e perfette si traggono dietro uno strascico il quale spesso le rende deformi. Chi avrebbe mai detto che la nostra grande Esposizione artistica, così altera e così pomposa, avrebbe avuto la brutta coda di una vendita pubblica per coprire un *deficit*? Nello sale del palazzo Siracusa dove, non è ancora un mese, ruggivano i superbi loci di Palazzi, e le bianche Madonne di Morelli spazzavano raggiando nell'azzurro infanto, la fallita Esposizione del 1878 sciorina oggi il suo fondo di magazzino: quadri di genere, marine, paesaggi, venduti a scampoli. Molti vanno a vedere, pochi comperano; e nei pochi l'ammirazione sale soppiando e a spinta la scala dei piccoli prezzi, dalle cinquanta alle cento lire. Dopo del cento si fa del quadro gli elogi più sperticati, ma gli si profereisce la fotografia.

Un altro strascico dell'anno vecchio, passato nel nuovo con molta avaria, è il nostro Sindaco. Scrissi altra volta come a Napoli ai logori presta la popolarità meno discussa e la

riputazione meglio stabilita. Decisamente il conte Giussio non è il Sindaco che ci vuole per noi. Egli ha il torto imperdonabile di spendere largamente i denari suoi, e di lesinare i nostri. Ciò sarà accaduto, ma è imprudente. Bene o male l'anno nuovo è venuto, la settimana grassa verrà anche lei, e noi sentiamo profondamente il bisogno di un Sindaco che sia all'altezza dei carri carnevaleschi. L'avremo! — Dicono che si ci si fa sperare uno di quei Sindaci nati apposta per passare senza scopo ad un altro Sindaco; un Sindaco-ponte, ecco. E' l'applicazione della teoria delle evoluzioni nell'amministrazione municipale. La ruota gira, e chi è sopra va in fondo, e chi è in fondo ritorna sopra. Che importa se qualche milione si perde nell'ingranaggio? I milioni non sono di Tito, né di Caio, e nemmeno di Sempione; ma viceversa sono di tutti — cioè, di nessuno. *Maito Raffaele* piglia il mondo com'è, gli uomini come sono, e non vuole fastidi. La filosofia beata del non te ne incarichi ha fatto scuola. Dunque allegri, che i divertimenti non mancheranno. Avremo Adelina Patti al San Carlo, un'altra dozzina di repliche dei *Fourchambault* ai Fiorentini e Paganante allo Assiso. Ma di fronte a queste truci dramma della vita reale i drammi della scena impallidiranno.

Intanto qui si loda la Cassazione che rifiutò al metastasiano Tarantini il piedistallo della giurisdizione eccezionale sul capo di Salvia, avrebbe fatto davanti al mondo lo sco comico pose di regicida alferano. L'Alta Corte di Giustizia e il San Carlo o la Scala dei malfattori di alto cartello. Le Assise sono nelle proporzioni dell'uomo e del suo delitto. La tragedia classica mummificata nel coturno non ci piace affatto; Scevola vi fa ridere e Bruto vi si fa fischiar. Solo Cartouche *fuoreggiare*. Egli parla con la grazia disinvolta con cui uccide; ha l'osservazione acuta e profonda dell'uomo vissuto della vita altrui, sa mettere il dito nel tasco del patetico per far vibrare la corda della commovente, ed ha la pittura lugubre, l'elementare che vi dichiara la sua parte con lo stile delle sue considerazioni storico-umane. All'Alta Corte di Giustizia avrebbe l'aria di cadere enciclopedia!... Figurarsi!

Ad ogni modo, vi ha di già nel dilettantismo di Corte d'Assise chi si ripromette nascerle di udienze affollate e di grand'monioni, come non ne degna ancora l'*Africaine* al San Carlo. La grandiosa opera di Meyerbeer plique la prima sera, e di più le seguenti, ma di un piacere fatto un terzo di noia, e due di rassegnazione. Gli artisti hanno proporzioni illipitiche nel vasto quadro. Fo per la Wanda Miller un'eccezione meritata, e abbastanza latente, la potrei persino dire in crisi l'ine, Vase di Gama o Nebuko. Il resto, voci cieche o sgarbate, a intonazione incerta, a cadenze di opera comica; un'India di fantasmi, mezzo bianca, mezzo nera, mezzo color cioccolato, saltellante intorno a un gran sacerdote di Brahma, che deve aver fatto un viaggio in Europa e conosciuto *Don Procopio*.

Ai Fiorentini i *Fourchambault* sono alla decima rappresentazione, ne il successo è esaurito. Tutti vogliono vedere questa commedia dell'Angier nella quale è così schietta l'impronta della vita contemporanea. L'attenzione è viva e intensa durante i cinque atti: non si sente più lo scanno e due, e che si sta pigliati fra i soffocanti. Prima che cominci la scena fra i due fratelli, tutti gli occhi brillano, ed al famoso *efface* che la traduzione italiana ha poi tradotto in così rapido né così incisivo, battiamo, grida, sfasate di naso: una commovente generale, con effetti di corista delle più usitate.

Viene una voglia matta di riascere figlio naturale. Curiosa impressione! Noi credo che questa sia la morale della commedia.

MICHELE UDA.

LE NOSTRE INCISIONI

CUORE DI RE.
Gruppo di Ettore Ximenes

Abbiamo già fatto conoscere lo scultore siciliano Ettore Ximenes, illustrando qualche suo lavoro; non è molto che ci si è pubblicato il suo grande bronzo stato esposto a Parigi l'*Equilibrato*, ecco ora un'altra opera di questo artista creata per eccellenza, il gruppo *Cuore di re*, che recentemente il re e la regina ammiravano nel suo studio.

Il genere del talento dello Ximenes non lo portava alla figura equestre del gran re, né a rappresentarlo fiero sotto l'elmo piumato; la leggenda del buon *Vittorio* che girando alla caccia, spesso solo, per valli e monti, palasava con qualche atto benefico e con una familiarità democratica l'indole bonaria dell'animo suo, era più atta a fornirgli un tema più conforme alle tendenze del suo ingegno.

Il re ha incontrato per i monti quel ragazzo, lo ha interrogato, gli piaciute, lo prova in grembo, lo ha baciato, ne ha ammirato la bellezza, e vorrebbe accarezzarlo col dono d'una moneta d'oro o d'argento. Quel ragazzo, scaltro, per non consumare le scarse che porta appeso alla cintola, ridotta, e il re, commosso all'atto, semplicemente fiero, ammira la grandezza di quel poverello. *Cuore di re*, ha scritto l'artista sotto il gruppo; forse sono le parole democratiche che escono dalla labbra di Vittorio ammirando l'altra natura di quel fanciullo scaltro, bello e superbo.

GUIDO D'AREZZO DAVANTI GIOVANNI XIX.

Quadro di Giuseppe Bertini.

Non si sa bene se inventore delle prime sel e di tutte le note della scala musicale, oppure della determinazione, o anche del solo nome di esse, il frate Guido d'Arezzo, — cui è anche attribuita l'invenzione del contrappunto, — fa in questo quadro un esperimento di lettura di musica davanti al pontefice Giovanni XIX., il secondo dei tre famosi papi che portarono all'ultimo estrema la corruzione della Chiesa romana, tentando di rendere il pontificato ereditario nella famiglia dei conti di Tuscolo, discendenti di Teodora, Marozia ed Alberico.

In quel tenebroso secolo che reso possibile e persino santo la pretesa di un l'ideale, la figura del frate benedettino del convento della Pomposa, — tra Modena e Ferrara, — gentile innovatore nella più gentile e insinuante tra le arti belle, spicca nella storia sotto una luce; come nel quadro del quale diamo l'incisione spicca in chiaro il gruppo dei clerochisti che furono tra i primi scolari del celebre monaco, e la figura cupa del pontefice sinimonaco si confonde colle grottesche immagini di santi effigiate in mosaico sul fondo d'oro, nella concava superficie dell'abside dalla fastosa barbaria bizantina.

Questo quadro fa parte dei dipinti coi quali uno dei nostri più celebri pittori, il prof. Giuseppe Bertini, decorò il vestibolo della Villa Ponticelli, costruita su disegni dell'architetto Balzaretti, sopra Varese, ed è destinato a rappresentare la Musica nella distribuzione decorativa che con una serie di composizioni raffigura le arti e le scienze. Questo quadro fu molto ammirato all'ultima esposizione di Brera.

L'INGRESSO DI CARLO V IN ANVERSA

Quadro di Hans Makart.

Il glorioso Imperatore che da principe d'un piccolo staterello della Fiandra divenne il più potente sovrano dei suoi tempi, che vinse Francesco I a Pavia, e i Barbareschi in Africa, o potè sentirsi dire da un poeta che il sole si levava a illuminare i suoi Stati sui quali non tramontava mai, entra glorioso e trionfante nella sua buona città d'Anversa, come un figlio glorioso nella casa paterna. L'entusiasmo e l'ammirazione, tutta Anversa e sulla sua strada, af-

folata nelle vie, affacciata alle finestre, arrampicata sui comignoli, infrascato e archi a trionfo, arazi e palme, e pioggia di fiori e corone d'alloro non bastano; a tanto dimostrazioni si aggiunge quella d'una corteo di fanciulle ignude, o seminude, le più avvenenti della città.

E vero questo particolare? Nessuno storico, pare, ne ha fatto menzione. E possibile che il cattolico, il religioso Carlo V, il futuro frate orologiaio di San Giusto permettesse quella dimostrazione? E possibile che la cattolica Anversa arrivasse a tali trasporti intoccati di paganesimo?

Sembra che il fatto sia vero; Hans Makart ha fatto questo particolare da una lettera di Alberto Durer che scrivendo ad un amico racconta come trovandosi in Anversa, quando ebbe luogo quel memorabile ingresso, non potè andarvi a vedere, onde aver pace colla gelosa sua moglie, che non voleva si recasse a quella mostra di bellezza ignuda.

Vero o no, il fatto ha servito assai bene al pittore per introdurre un elemento di seduzione nel suo immenso quadro, il più considerevole della sezione Austriaca, uno dei più grandiosi di tutta l'Esposizione parigina.

Nel dare l'incisione del *Trionfo di Cleopatra* e della *l'Alfirie*, dello stesso artista, l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato del Makart, del pittore boemo, celebrato dai critici alancati da alcuni, attaccato con impeto, come si attaccano i boi, da altri, vantato con mille riserve, dai critici temperati. Oggi i lettori dell'ILLUSTRAZIONE possono giudicare da questo, suo ultimo quadro premiato colla più alta onorificenza all'Esposizione universale.

NOZZE REGALI

LA PRINCIPESSE TYRA
E IL DUCA DI CUMBERLAND.

Con straordinario entusiasmo di tutto il popolo danese furono celebrati il 21 dicembre scorso in Copenaghen le nozze della figlia del re.

La causa di quell'entusiasmo non era la potenza cui pel matrimonio andava ad esser aggiunta la bella principessa Tyra; la Danimarca è avvezza a maggiori fortune della sua casa reale; già nel 1803 ha dato il re attuale alla Grecia. Diwa figlia del re di Danimarca, due saranno imperatrici, una perche maritata al granduca ereditario di tutto lo Russia; l'altra perche sposa al principe di Galles; la principessa Tyra invece, la terzafiglia, nata nel 1853, s'univa, la qual giorno si fu re in patria, al duca di Cumberland, nato nel 1849, prinogenito del defunto re Giorgio V d'Annover ed erede del trono di Brunswick, che sarà presto vacante, perchè il duca attuale non ha prole.

L'entusiasmo irrompeva dal cuore del popolo sotto un impeto d'indignazione indilabile venuto a rinfacciare l'alfato radicato che unisce la nazione al sovrano. Sin dal mattino di buon'ora la folla cominciava ad occupare le vie per assistere a quella festa, quando corse la voce d'una minaccia d'assassinio, fatta pur allora contro il re. Sapitori che non era una vana diceria, ma una minaccia seria, fu uno scoppio di furore per tutta la città; l'indignazione e l'entusiasmo aumentavano alla notizia che il re rispondeva a quella minaccia infame, decidendo di fare a meno della scorta. «Noi saremo la scorta» fu il grido della popolazione intera, che uscì ad occupare le strade in tanta folla che mai Copenaghen aveva visto uno spettacolo simile.

E difatti sotto quell'agida passò il corteo sereno e commosso sino alle lagrime. Il re aveva nella sua carrozza la sua diletta Tyra, la regina nella sua o sposo principe di Cumberland; il granduca Alessandro rappresentava lo Zar a queste nozze, alle quali il re ed il principe ereditario Waldemar, che adornevano la principessa Tyra, assistettero, piangendo, il coro dell'Opera cantò l'inno religioso; il vescovo Joeland disse l'oratio d'occasione, e 21 colpi di



IL RE GELSO D'AREZZO DAVANTI PAPA GIOVANNI XII. quadro del prof. comm. Giuseppe Bertini, nella Villa Ponti a Varese



IL DUCA DI COMBERLAND.



LA PRINCIPESSE TYRA, SUA SPOSA.



GIULIELMO III, RE DEI PAESI BASI.



EMMA DI WALDECK, SUA SPOSA.

cannone annunciarono alla città il momento nel quale la cerimonia dell'anello era compiuta.

La sera la folla non lasciò le vie splendidamente illuminate se non dopo aver fatta un'altra clamorosa ovazione agli sposi diretti al castello di Freudenburg, dove dovevano permanere.

Nelle nostre riviste politiche abbiamo già detto come e perchè la Germania abbia visto di mal occhio questo matrimonio.

IL RE DEI PAESI BASSI E LA SUA SPOSA.

Il romito e tranquillo castello di Arolsen, residenza dei principi di Waldeck, fu nella scorsa dicembre teatro di grandi e brillanti feste, celebrate in occasione degli sponsali del sessantatreenne Guglielmo III, re dei Paesi Bassi, colla giovane Emma figlia del principe regnante Giorgio Vittorio di Waldeck I.

Guglielmo III, che da parecchi anni viveva solitario nel suo delizioso castello di Het Loo ed andava rarisimo volte nella sua capitale, si recò la scorsa estate alla Corte di Berlino per assistere alle nozze di suo fratello Enrico colla principessa Maria, figlia di Federico Carlo di Prussia. A quell'epoca egli fece visita anche a parecchie altre Corti seco lui legato da vincoli di parentela od amicizia, ed in tal modo riannodò improvvisamente delle relazioni da lungo tempo interrotte.

La sua visita alla famiglia principesca di Waldeck gli diede opportunità di imparare a conoscere la bella principessa Emma, e poco tempo dopo, in occasione della celebrazione del matrimonio della contessa Emma di Waldeck col conte Bentinck, il principe Giorgio Vittorio annunziò pubblicamente il matrimonio di sua figlia con Guglielmo III.

Quest'ultimo, figlio primogenito di re Guglielmo II, nacque il 10 febbraio 1817, salì sul trono il 17 marzo 1849, e rimase vedovo nel 1877, della sua prima moglie Sofia di Wirttemberg.

Da questo matrimonio nacquero due figli, di cui il primogenito, Guglielmo, vive per lo più in Parigi, e frequenta il mondo in cui si ritrova non si pensa che a più o meno leciti divertimenti, mentre l'altro, il principe Alessandro, è affetto da grave malattia. Così avvenne che il re, da cui i figli si andavano sempre più staccando, si sentiva abbandonato. Inoltre il principe ereditario si rifiutò costantemente di contrarre un conveniente matrimonio, e quindi non eravi probabilità che nascesse un erede diretto del trono. Perciò il re concepì il pensiero di passare a seconde nozze.

La principessa Emma, figlia terzogenita del principe di Waldeck, nacque il 2 agosto 1838. Sua madre è la principessa Elena di Nassau, e quindi la sposa ha vincoli di lontana parentela col suo fidanzato capo della Casa di Nassau. La nobile donzella unisce al pregio dell'avvenenza quello di un eccellente carattere, e di un'educazione equita.

La grande disgraziaglianza nell'età degli sposi da lungo a schermi e motteggi d'ogni sorta, ed un giornale umoristico tedesco celiava ora fa pochi giorni alla pretesa di Guglielmo di avere, col suo matrimonio, assicurata la diretta successione al trono.

Neppe gli Olandesi sono gran fatto edificati della risoluzione del vecchio sovrano, e si vide una prova del mal umore nella ripugnanza mostrata dalle Camere allorché fu sottoposto alla votazione parlamentare l'assegno annuo alla nuova Regina. L'assegno fu però alla fine approvato, e gli abitanti dell'Aja si prepararono a celebrare convenientemente l'ingresso solenne, che, appena celebrato il matrimonio, faranno i regali sposi nella capitale dell'Olanda.

LA DEPUTAZIONE ERZEGOVENSE E FRANCESCO GIUSEPPE.

Una deputazione di notabili erzegovesi, incaricata di prestare omaggio a Francesco Giuseppe, si recò in Belgrad, di là per mare a Trieste, e da questa città, colla ferrovia, nella capitale austriaca. Ma siccome l'Imperatore si trovava nel castello di Buda, ivi fu chiamata la deputazione pochi giorni dopo il suo arrivo in Vienna.

La deputazione consisteva in sessantatré persone, la maggior parte delle quali vedevano per la prima volta una città non orientale e la vera civiltà europea. Ne facevano parte del *beg* (museum), grossi proprietari di terreni, un vescovo greco-orientale, un archimandrita della stessa religione, un frate cattolico (provinciale dell'ordine dei francescani), un vescovo cattolico, dei possidenti cristiani e maomettani, dei negozianti e dei pubblici funzionari. Questa strana mescolanza, ed i costumi a svariati e vivaci colori destarono dapprincipio gran rumore fino a che quei signori si decisero a ammettere, allorché si aggiravano per le vie della città, la maggior parte possibile dei loro abiti variegati.

Il giorno stabilito per il ricevimento in Buda, della deputazione, fu il 14 novembre. Vero capo della medesima era l'attuale direttore della polizia di Mostar, in passato capitano civico (prefetto) di Zagabria. Al tocco l'Imperatore ricevette nel castello la deputazione, il cui oratore si fu un *uffendi*, mentre un prete greco non unito ed un prete cattolico dovevano porgere a Francesco Giuseppe un indirizzo legato in voluuto ed adornato in oro.

L'Imperatore disse fra altre cose: «Tutte le confessioni del paese, le loro consuetudini, ed i loro ben fondati diritti troveranno protezione in me; all'ultimo sarete ritornati in patria direte ai vostri concittadini che l'Imperatore desidera sinceramente la loro felicità e saprà mantenere la data parola». I deputati accolsero questi detti con grande entusiasmo e si fecero così per alcuni tempo presso il loro sovrano, al quale vennero presentati alcuni di essi che furono da lui affabilmente interrogati sulle condizioni del loro paese. — In seguito la deputazione si recò a salutare i ministri, ovunque accolta con grande cordialità.

UNO SCANDALO LETTERARIO.

Nell'ultima mia corrispondenza io dicevo, parlando dello Zola, ch'egli aveva torto di scrivere articoli centrali e di dare il suo giudizio sulle opere altrui. E, fatto svariato dall'esperienza, io soggiungevo che la sua riputazione, grande ma non ancora legittimata dal tempo, ne potrebbe scalfire.

Era un timore che mi suggeriva la mia affettuosa ammirazione per lui, e se mi approssimavo, lo dicea ciò che ora succede. Dopo tante e sì aspre lotte, egli finalmente saliva senza ostacoli verso la gloria, ed eccolo all'improvviso ricaduto sotto i morsi della malignità, eccolo villanamente censurato, sbeffeggiato, schiaffeggiato, fatto segno alla malevolenza generale.

Non sono, a dire il vero, le sue appendici centrali che hanno provocato lo scoppio delle ire che oggi rovesciano anacardori: ma le avevano preparate e come armate. L'occasione che, trovando l'astio e il malumore, spianò i cento autori da lui offesi, l'ha data, credo innocentemente, una Rivista di Ginevra col tradurre e riportare da una Rivista di Pietroburgo uno studio dello Zola sui romanzi contemporanei.

Questo scritto, segnalato prima e poi riprodotto dal *Pigeon*, ha fatto, cadendo nel campo letterario, l'effetto di una bomba. I feriti, e non si contano, si sono subito messi a gridare, a urlare, a fare un chiasso d'inferno. Gli amici, gli editori, gli adulatori, i parassiti si sono ag-

giati a loro; sicché non c'è foglio pubblico a Parigi che non gli abbia rovesciata addosso la sua catinella d'improveri.

«Con che diritto il signor Emilio Zola pretende di pesare il merito altrui? Se ancora pensando non lo trovasse leggero! Ma il suo egoismo pesa tutti alla bilancia del disprezzo. Disprezzare i suoi *confrères*? Quando s'è mai visto? Chi non sa che po' poeta a poeta, da romanziere a romanziere, non è lecita che l'ammirazione? La sua severità non è spassatona, non è sincera, anzi è un ignobile sentimento d'invidia che detta i suoi giudizi. Peggio ancora: la sua non è critica letteraria, ma concorrenza commerciale. E uno scandalo! è un'infamia! Costui è il disonore della letteratura francese. Vedete impudenza! Nominare le persone per dir loro che non hanno ingegno, che i loro libri sono mediocri, che non si spacciano, che non si ristampano, che ammufliscono nella bottega del libraio!

«Ah miserabile! Perché l'*Assommoir* ha avuto tanti edizioni, è una ragione per rianimarlo? Anche *Rougemont* è un romanzo popolarissimo, stampato e ristampato tante volte. In verità, chi si cred'egli di essere? Un servile imitatore di Gustavo Flaubert e del due Goncourt! uno svergognato, mercante di sozzure, un mestatore di fango, che deve allo scandalo un unico successo! Affei non si direbbe che questo delitto in prosa abbia inventato il romanzo? che Balzac non abbia mai esistito? «Il Balzac ha esistito e lo Zola esiste. S'egli è stato ingiusto verso alcuni di voi, eh! non lo state tutti verso di lui! Un po' di pazienza, signori miei, o lasciate parlar noi che abbiamo la pelle intatta.

Io lo lito con imparziale attenzione il suo scritto e, in coscienza, dichiaro che se l'orgoglio dello scrittore vi trapela da ogni riga, d'invidia non v'è traccia o almeno io non ve l'ho saputo scoprire. L'invidia è l'infermità degli imbecilli, è la scrofola dell'anima intellettuale mentre l'orgoglio, prodotto dalla esuberanza delle forze, è un malatista. La cura, della salute, il vizio della virtù. Vi sfido a trovare in tutta la storia un uomo superiore che non senta la propria superiorità. Colui che disse la modestia accompagnare sempre il vero merito, non ne aveva del merito, ma vero né falso, vi giuro! La modestia, quando non è una gentile forma della carità verso il prossimo, è una monacoga pusillanità o una scaltra affettazione. Sia dunque lode a chi non si perita di confessare la propria compiacenza dei doni ricevuti dalla natura!

Un principio estetico, che ora ora discutiamo, guida e rischiara lo Zola nell'esame delle opere come nel giudizio sugli autori.

Io non nego che il giudizio sui casi severo e duramente espresso: ma quando voi negate che sia coraggioso e leale, voi negato l'evidenza. Giacché esso non è mai che la logica e rigorosa applicazione del principio agli uomini.

L'accusa di aver denigrato i suoi autori, per invidia o altra ancora più bassa passione e mira personale, è ingiusta, e lo provano gli elogi dello Zola senza misura prodigati ai romanzi che ammettono il suo principio. Il Flaubert, i Goncourt e Alfonso Daudet non son essi rivali, più temibili (se l'immagine può temere l'immagine) che i signori Boileau, Richelieu, Montaigne?

Ma il Flaubert e Ch. Berthelet godono fama di valentissimi romanzi, e lo Zola ne parla con pochissima stima: essi addirittura con disdegno.

E vero! Egli non mastica le parole e il suo pensiero c'è lo spiatellato con una forza, una schiettezza ruvida e direi quasi feroce, che nulla cerca di lui dell'accademico. Che ci volete fare? Tale è il suo temperamento. Preferite gli ingenui artificialisti o i perditi giretini di frasette eleganti che accennano e non dicono, vedano gli epigrammi che s'insinuano tra i fiori e

¹ Il piccolo Principale di Waldeck (30.000 abitanti) fa parte dell'impero germanico e neppure gode la semi-autonomia degli altri stati di Germania. In vista di un trattato del 1807 esso viene amministrato dal governo di Prussia.

invisibili vi pungono, mentre per che vi carezzino? Avete almeno dieci garbatissimi accademici che di maliziosità fine non ne aguzzeran mai in una sera: andate da loro! Ve tutti si nasce per fabbricar agghi.

Emilio Zola non poteva e non può, senza cadere in una contraddizione che sarebbe quasi un suicidio, approvar le opere del Fouilleu, né del Chénizier, i quali, ammessa la sua fede letteraria, sono due eretici e tanto più colpevoli quanto più hanno ingegno. Anzi la logica vuole che gli avversari e li combatta più d'ogni altro come i due maggiori e più lodati rappresentanti della scuola opposta alla sua.

Ma il principio estetico, ch'egli preconizza e dà come la formula dell'arte, qual è? Egli lo chiama *naturalismo* e lo definisce: la riproduzione esatta della natura. Che cosa intenda per natura, e non l'ha mai detto, ma intende, io suppongo, tutto ciò che non è convenzionale, che realmente esiste. Dunque, riprodurre esattamente, ritarla colla parola, col pennello, collo scalpello tutto ciò che cade sotto i sensi e la riflessione dell'uomo, ecco l'arte, secondo lo Zola. Ne segue che le due facoltà prime e più essenziali dell'artista sono l'osservazione e la memoria. Ne segue inoltre che la forma più legittima dell'arte, che ha per strumento la parola, è la descrizione, il racconto non essendo anzi esso, in ultim'analisi, che descrizione di fatti. Ne segue finalmente che il tema migliore dell'arte è quello che più meglio e più da vicino essere osservato dall'artista: quindi la preferenza da darsi ai soggetti contemporanei.

Chi non vede quanto il dogma dello Zola restringe l'arte e degrada l'artista? L'osservazione e la memoria sono facoltà della mente volgare e comuni ai filosofi e agli scienziati, come agli artisti. La descrizione è la forma della parola in cui entra meno pensiero, e quindi la meno pregevole: essa è rara infatti nei sommi scrittori, che dipingono sempre e non descrivono mai. I soggetti contemporanei esigono per essere trattati un minore sforzo d'ingegno e gli aprono un orizzonte meno vasto e meno libero. Tutti i grandi poeti sono usciti dal loro secolo e hanno fondato sulla storia o la leggenda l'edifizio splendido delle loro fantasie. E la fantasia, ardentemente sposata alla ragione e ricchissima dall'affetto, è la vera creatrice dei veri capolavori dell'arte.

No, questa non è una servile riproduzione della natura: essa l'interpreta nella intimità e

vi aggiunge l'elemento divino che è in noi. E che! mentre l'uomo vi passeggiava da re e ingentilisce le piante e addomestica le fiere e tutta impronta la terra della sua volontà e della sua affligge sovrana, egli, lo spirito dominatore e trasformatore della materia, subiva da schiavo la natura nelle opere più intimamente sue, più profondamente umane, destinate a soddisfare i bisogni più disinteressati e meno materiali del suo cuore?

Erra per certo lo Zola ed è perché erra che, ad alta del suo forte ingegno, egli non ha scritto ancora né scriverà forse mai, se non si avvincola dalla vanità delle teorie, un libro che valga una pagina di Sofocle o di Virgilio.

Ch'egli non si faccia illusione! I suoi romanzi non sono che curiosità letteraria, splendide sì, meravigliose per maestria rara di cesello, ma pesanti e fastidiosi, senza spiriti penetranti di vita. Il dramma vi manca, e col dramma il continuo interesse e la profonda commozione. Toglietene le descrizioni, e vedrete quanto poco vi rimane. Poco di che? Di azione, di pensiero e di affetto, cioè dei tre elementi onde sono composti così l'*Iliade* come l'*Edipo re*, così la *Divina commedia* come *Amleto* e *Fausto*.

L'ordine poi nel quale lo Zola parte del suo romanzo non dispone non è sintetico e non ha per centro generatore un'idea: e questo è un difetto ch'egli deve tutto alla sua grette e pedestre teoria dell'arte. Lo Zola (tant'altro egli è trascorso nel suo errore) non ammette la logica e non vuole ch'essa padronggi i fatti e coordini le osservazioni a uno scopo, vi faccia tutto convergere e tutto concorrere. Tale almeno è l'incredibile appunto che egli ha fatto ultimamente al *Fils naturel* di Alessandro Dumas. E la dottrina dei materialisti, che negano la finalità nella natura, trasportata nell'arte. E con questa veramente nuova stregon misurando non questa delle produzioni drammatiche, egli è fatalmente condotto nei suoi articoli a dar la palma a quello che più sono sconesse o meno hanno di quell'armonia che, nella tradizione greca, e l'arte stessa. Alla perpetua generazione delle scene e alla perfetta rispondenza delle varie parti d'un dramma, alla sintesi sofoclea egli, mente analitica, preferisce la semplice incoerenza delle scene che gli par meno artificiale, mentronchè che meno artificiosa. Bell'ideale davvero da proporre ai compari del Racine e del Molière! Che cosa direste d'uno scultore il quale avesse a fare un gruppo, po-

stano, di cinque figure, e vi scolpisce cinque statue e le piantasse l'una dietro l'altra sopra un unico pilastro? Il pilastro unico, avrebbe un bel rianire, le cinque statue rimarrebbero sempre cinque statue, e non formerebbero un gruppo. Ora all'autore drammatico non si domanda mai che gruppi, e non statue.

Aggiungete a questi paradossi, che menano dritto alla barbarie, una quasi assoluta mancanza di erudizione teatrale, e non vi maraviglierete se, malgrado il suo bello stile e la sua bella fama, lo Zola non sia riuscito ad esercitare, come critico, nessuna influenza né sulla direzione dei teatri, né sul gusto del pubblico.

Ben altra cosa è il suo studio sui romanzi e i romanzi contemporanei. Certo anche qui egli segue la medesima guida che, secondo me, non è sicura, e applica, una teoria ch'occlude dell'arte ciò che le vale l'onore di essere detta "nipote a Dio"; ma qui egli ha l'esperienza che lo regge e gli parla di una forma letteraria ch'è la sua, in cui ha fatto prova di straordinario valore, e la sua opinione, qualunque siasi, ha quindi un'importanza e un peso grandissimo. Perciò i romanzi da lui censurati non possono darsi pace, e più si dolgono e più si arricciolano, più rendono omaggio alla sua autorità. Finché lo Zola negò il merito della commedia di Emilio Augier e di Alessandro Dumas, fu solo a parlare, come il primo appendicista venuto, e nessuno gli rispose. Né ebbero forse rammarico l'uno e l'altro, ma né l'uno né l'altro n'ebbero danno, e tutti o due rimasero sul loro piedistallo immobili e sereni: quegli era l'autore degli *Effrontés* e dell'*Acquartiere*, questi della *Dame aux Camélias* e del *Deuxi-monde*, mentre chi dava la lezione era l'autore degli *Héritiers* *Hubertin*, del *Boston de rose*. Come pigliarla sul serio! Ma come non pigliarla sul serio quando al Fouilleu, e sia egli pure uno dei quarant'immortali, quando al Chénizier, e sia egli pure il beniamino della *Revue des deux Mondes*, la lezione la dà chi ha ideato e già in parte eseguita l'epoca del *Rougon-Macquart*!

In questa clamorosa dimostrazione, che si può dire universale, contro l'autore dell'*Assommoir*, cioè che mi reca stupore è di sentir negare a lui, romanziere, il diritto della critica sui romanzi. E perché, di grazia? E dunque lecito a ognuno dire la sua opinione sopra un uomo d'ingegno, eccetto a un altro uomo d'in-

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

QUESTA SETTIMANALE ESCE

MARCOCCO

DI

EDMONDO DE AMICIS

CON DISEGNI ORIGINALI DI

STEFANO USSI e C. BISEO

Uno splendido vol. di 412 pag. in-8 grande con 171 incisioni: L. 15. — Legato in tela e oro: L. 19.

Legato in tela con dorso di marocchino e tagli dorati: L. 22.

PAPA SISTO

storia del secolo XVI

NARRATA DA

LUIGI CAPRANICA

SECONDA EDIZIONE

Due grossi volumi in-16 di 1252 pag.

L. 7.

È uscita la prima dispensa dell'opera

ROMA

DESCRIZIONE E RICORDI

DI

FRANCESCO WEY

Questa prima dispensa contiene: 4 tavole fuori testo e 17 inc. int. nel testo. Prezzo d'ogni dispensa L. 2. — Associazione all'opera completa L. 30.

LA CONTESSA DI MELZO

storia del secolo XV

NARRATA DA

LUIGI CAPRANICA

Un vol. in-16 di circa 600 pagine

L. 3/50.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

gogno? A mostrare la propria perizia in un arte, si perde adunque il diritto di apprezzarne le opere? Ma chi può meglio conoscerne i segreti? Chi ne può valutare il merito con maggior competenza? Come! E permesso a voi, Tizio, e a voi, Sempione, o anche a voi, Sempione, di dare il vostro giudizio sul mio talento, se sono pittore o scultore, e non sarà permesso al Gérôme? non sarà permesso al Monteverde? Michelangelo dovrà tacere, e non ardir mai parlare né d'architetti né d'architettura? Infatti, chi più incompetente di voi? Egli ha fatto la cupola di San Pietro!

Ma allora, ostento confessione, la critica è per voi un monopolio, il privilegio esclusivo degli impotenti, e indispensabile, per esercitarla, è il certificato del medico del cervello.

O supponete, e lo temo, che fra' cultori di una medesima arte non possa esistere imparzialità di giudizio? Se così è, voi supponete, che la cancrena dell'egoismo li roda tutti, e che l'ingegno non abbia né fede, né coscienza! Perché l'uomo che ha il culto del bello, non l'amerà,



OLIVA T. MANCINI, giustiziato il 4 gennaio.
(Vedi rivista politica).

signori, e non l'ammirerà negli altri come in se stesso? È vero che l'artista, avendo dell'arte un concetto proprio, si trova spesso in contraddizione con chi ne ha un altro o non ne ha nessuno, e giudica, come fanno i più, dall'Impressione sua o degli altri.

È questo o il caso dello Zola.

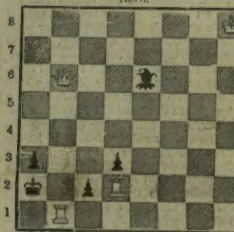
Ma lo mettano pure alla berlina e sollevino magari tutta Parigi contro di esso romanziere e novellieri grandi e piccoli, la memoria del giudizio pronunciato da lui, ancor se ingiusto, rimarrà inancellabilmente viva in ciascuno di essi e nell'opinione pubblica. I critici di professione avranno un bel versare balsamo nella piaga di questo o di quello; essa gli roderà segretamente le carni e l'ammirazione dei mille non lo consolerà del disdegno di quell'uno. Così, dopo tanti anni e tanti onori, tante opere, tanti trionfi, tanta gloria e tanta luce d'ingegno, Vittor Hugo si ricorda tuttavia amaramente delle severe parole che disse di lui all'Eckermann Volfgang Goethe.

(Da Parigi).

D. A. PARODI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 100.
Del signor James Pierce di Londra.
Nero.



A B C D E F G H

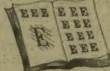
Bianco.

Il Bianco col tratto mata in tre colpi.

REBUS.



tel il lo
o



Spiegazione del Rebus a pag. 16:

A volte la linea che separa il genio dalla follia è quasi impercettibile.

PULLNA IN CONTI FAMIGLIA!

La Designa e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Sorcina)
Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Fin Mezzogiorno due bicchieri (Al fine della bontà dare uno o due bicchieri da tavola e temperare con latte) sconsigliata a chi prova dolore e distende ed anche alla sera prima d'andare a letto, come.

Ad uso permanente: SANGUE, RENESSERE E LONGEVITÀ.

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.

Antonio VILBICH Direttore

GRANDE ASSORTIMENTO DI
TAPPEZZERIE IN CARTA NA-
ZIONALI ed Estere, e prezzi lussuosi
di O. PACILLINI, Via d'Alcandro Ma-
rosi, N. 11, Milano.

E. RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
N. 11 e 12, via d'Alcandro Ma-
rosi, N. 11, Milano.

PREZZI DI FABBRICA
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

Questa settimana esce:

SUDAN E GALLAS

DI
PELLEGRINO MATTEUCCI

È questo un volume importante che collegherà la più alta curiosità. Da pochi giorni il dottor Matteucci è partito per una nuova spedizione alle Bocce, che è accompagnata dal vici di tutta Italia. Prima di partire egli ci aveva consegnato il manoscritto del primo viaggio ed egli fece l'anno scorso verso le recenti regioni ed capitano Romolo Ussai, altro celebre viaggiatore e accom-
pagato da una certa libreria disegnata dallo stesso Matteucci.

Un elegante volume in-16 di 312 pagine
CON LA CARTA IDROGRAFICA DISEGNATA DALL'AUTORE
Lire 3.50.

Dirigere commissioni a vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali
concorrono e, recentemente, a quella di
Parigi.

METRI QUADRI. 10.000 PARQUETS
di scorte disposti sempre a disposizione
dei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 22.
INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

CAMPANELLI ELETTRICI

MEDAGLIA D'ARGENTO

FRATELLI ZEDA

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Milano, Via Orso, N. 12.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

IL MARCHESE DEL CIGNO formato di
R. STUART
Due volumi. - L. 6.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Questa settimana esce:

CONSERVATORI NON CLERICALI

DI
ROBERTO STUART
UNA LIRA.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.